

Il libro di Denis Mack Smith

Le guerre di Mussolini

Il peso del potere del dittatore nella politica che condusse il fascismo dai «trionfi imperiali» alla sconfitta e al crollo

Con *Le guerre del duce* di Denis Mack Smith (Laterza, Bari 1976, pagine 383, L. 6000) continua la stimolante e talora disincantante occupazione di vasti territori storiografici italiani da parte della critica storica straniera, soprattutto britannica (alla quale purtroppo non corrisponde uno sconfinamento italiano nemmeno lontanamente paragonabile). E ancora una volta Mack Smith ha scritto un libro avvincente, idoneo ad essere gustato e compreso da un numero pubblico di lettori — come dire? — comuni e non soltanto dagli storici, la cui ricerca dei chierici e degli iniziati: sceltissima, perché se la storiografia — frutto di ricerche condotte con metodo scientifico ma non scienza a pura — meglio il presente, è opportuno che essa non si limiti, come accade troppo spesso nel nostro paese, a cercare con la società un contatto indiretto e mediato attraverso i libri di testo, l'insegnamento universitario e medio, ma sappia andare direttamente a masse di utenti.

Si legge e si sente dire in giro che a questo ultimo lavoro dello storico inglese mancherebbero varie cose: lo studio del rapporto tra Mussolini e gli industriali, o l'analisi delle strutture militari italiane, o una sistematica trattazione degli avvenimenti bellici, o l'insieme delle connessioni tra economia e scelte politiche del regime fascista, ecc. Tutto questo è vero. Ma, a parte ciò che lo stesso Mack Smith ha chiarito, riferendosi a problemi di reperibilità delle fonti documentarie, in un'intervista recentemente pubblicata dal *Corriere della Sera* (della cui discutibile conclusione non intendiamo occuparci in questa sede), resta fondamentale il fatto che un libro di storia deve essere giudicato per quello che contiene e non per quello che omette, a meno che non si tratti di omissioni tendenziose o riguardanti elementi di interpretazione richiesti dalla stessa impostazione del lavoro. E allora a nostro giudizio va detto che con *Le guerre del duce* Denis Mack Smith ha scritto un'opera salda e vivace, in cui essa non rivoluziona né sconvolge il quadro già noto della politica estera e militare di Mussolini.

È stato autorevolmente osservato che il fatto che lo macksmithiano «liberty» di cui si configurano come «affare personale» del medesimo non governerebbe né all'approfondimento delle relative questioni storiche né ad una migliore educazione

dei lettori (G. Galasso, *Le guerre sbagliate di Mussolini. Ma perse soltanto per vanagloria?*, «Tuttolibri», 21 febbraio 1976), e l'affermazione è stata confortata da un'argomentazione assai seria. Chi scrive non concorda tuttavia con una simile impostazione. Pare a noi, che non ci stancheremo mai di insistere sull'importanza non soltanto del dato storico, o dell'adesione di massa al fascismo, che con la soluzione interpretativa delle guerre fasciste come «affare personale» di Mussolini il Mack Smith abbia colto un dato di fondo altrettanto della parte centrale degli anni Trenta: in tanto le decisioni recarono un'impronta decisamente e spesso esclusivamente mussoliniana, in quanto a coprire il «duce» e le spalle e conferirgli un enorme potere) stava l'apparentemente solida parete dei vasti consensi suscitati dalla sua abilità in politica e manovrera (oltranzista e aggressiva, da avalli come quelli di Churchill o di Neville Chamberlain).

Come poi da un simile stato di cose si sia potuti passare alla vasta partecipazione popolare e contadina alla Resistenza, è indirettamente spiegato da Mack Smith, limitatamente al suo tema (qui non avrebbe guastato un accenno all'azione dei partiti antifascisti), in uno dei capitoli dedicati alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale: «A mano a mano che la natura del fascismo si dispiegò più chiaramente agli occhi della massa degli italiani, si verificò una reazione di rifiuto quasi istintiva contro la banda che aveva maldestramente cacciato il paese in una situazione così dolorosa. Fu la guerra, e anzi particolarmente la guerra, che sciolse il fascismo buona parte dell'appoggio popolare di cui aveva sin allora goduto; e presto a tale mutamento di umori fu possibile accennare anche in pubblico, sia pure indirettamente. Alla fine del 1942 la sconfitta in Nord Africa cancellò alcune delle ultime attardate speranze. E tuttavia Mussolini sembra aver conservato in sé una considerazione della sua popolarità personale. La cosa si spiega col fatto che al pubblico era stato insegnato a riverire lui solo, e ad imputare tutti gli errori ai suoi complici. In questo senso, la sua popolarità, concentrata sulle tecniche della propaganda può dirsi un successo».

Si può contestare la validità di un giudizio che concede a Mussolini un margine di popolarità residua nel 1942, anche per il periodo successivo alla sconfitta di El Alamein; ma non si può negare che l'opinione decisiva del «duce» degli anni Trenta sia stata, in sostanza, dimostrata da Mack Smith come diretta conseguenza della realtà del suo potere «carismatico», né si può negare la attendibilità e plausibilità della sua ipotesi che siano state la guerra e la sconfitta a «staccare» dal regime milioni di italiani.

Dalle pagine dedicate da Mack Smith alla seconda guerra mondiale emerge, lusingata e premiata, la premessa mistificatoria e contraddittoria della propaganda fascista e — che è la stessa cosa — dell'ideologia mussoliniana. Presentato e celebrato in tutte le occasioni come quello che poteva essere piegato solo da Dio, ma non dagli uomini e dalle cose, esaltato come quello che avrebbe trasformato il popolo italiano in un esercito invincibile di guerrieri e combattenti e che avrebbe afferrato nel mondo la potenza italiana e l'imperialità romana, il regime fascista arrivò all'appuntamento della seconda guerra mondiale con le forniture militari di salite dalla contrazione e dall'incompetenza, non un «esercito» più debole che all'inizio della prima guerra mondiale, le scorte di munizioni... ridicolmente inadeguate... divisioni corazzate in totale, che di sette carri medi di dubbia efficienza, senza neppure un carro pesante. L'artiglieria era ancora quella della prima guerra mondiale, e le pochissime batterie contraeree esistenti disponevano al massimo di un migliaio di colpi ciascuna; quanto bastava per venti incursioni nemiche».

Il fatto è che Mussolini, in tutta la sua vita, non aveva mai sostenuto un impegno, come questo, veramente arduo e di lunga durata, e non affrontabile con le sole armi della propaganda e della demagogia. Portato sulla cresta dell'onda

nel 1915-1920 dalla cavalcata tigre dello sciovinismo imperialistico; giunto al potere nel 1921-1926 grazie alla complicità dei pubblici poteri, ai ben noti finanziamenti e alla propria spregiudicata e cinica abilità; favorito nella sua impresa coloniale dall'opportunismo britannico che si preoccupò soltanto di salvare la faccia a sé e alla Società delle Nazioni; entrato infine in guerra nel 1940 per partecipare alla spartizione del bottino procurato dalle vittorie tedesche, il «duce» si trovò per la prima volta nel bel mezzo di una prova lunga e dura, per sostenere la quale continuò ad usare il bluff di una propaganda enfatica e trionfalistica, come egli fu costretto a fare dal «duce» e le spalle e conferirgli un enorme potere) stava l'apparentemente solida parete dei vasti consensi suscitati dalla sua abilità in politica e manovrera (oltranzista e aggressiva, da avalli come quelli di Churchill o di Neville Chamberlain).

È grande merito di Mack Smith l'aver, di questa traiettoria quasi fatale che condusse Mussolini e l'Italia dai «trionfi» imperiali al 25 luglio 1943, tracciato un diagramma a nostro avviso sostanzialmente corretto e dotato dei riferimenti essenziali. Ma tra i diversi mezzi minori di questa *Guerra del duce* non possiamo non segnalare la convincente e concisa accezione dei giudizi sui principali collaboratori di Mussolini, in particolare di quelli sui due ministri degli Esteri del regime: Grandi (1929-1932) e Galeazzo Ciano (1936-1943).

«Grandi successe come ministro degli Esteri a Mussolini nel settembre 1929. L'esperienza del nuovo incarico lo rese meno bello e meno ideologizzato nelle sue vedute, e cominciò pertanto ben presto ad acquisirsi fama di moderato. Ma, prudente, continuò, come gli altri ministri, a pubblicizzare la sua risoluta volontà di lasciare che le scelte politiche fossero dettate direttamente da Mussolini; e nell'adulare il capo pochi altri gerarchi fascisti sorpassavano in bassezza Grandi».

«Cheché ne dicessero i tardi, all'epoca (ai primi del 1939, n.d.r.) Ciano era ancora per una linea di stretti legami con la Germania e di guerra contro l'Inghilterra, ma si rendeva ben conto della sua risoluta volontà di lasciare che le scelte politiche fossero dettate direttamente da Mussolini; e nell'adulare il capo pochi altri gerarchi fascisti sorpassavano in bassezza Grandi».

«Cheché ne dicessero i tardi, all'epoca (ai primi del 1939, n.d.r.) Ciano era ancora per una linea di stretti legami con la Germania e di guerra contro l'Inghilterra, ma si rendeva ben conto della sua risoluta volontà di lasciare che le scelte politiche fossero dettate direttamente da Mussolini; e nell'adulare il capo pochi altri gerarchi fascisti sorpassavano in bassezza Grandi».

Alessandro Roveri

Sotto accusa i conservatori della Curia per lo sconcertante documento sulla sessualità

Il colpo di mano dei teologi

Dopo otto anni di lavoro la commissione internazionale, incaricata di aggiornare le tesi sull'«etica sessuale», è stata soppiantata dall'imprimatur a un testo copiato dal libro di un cardinale — Poggio di critiche contro i responsabili della Congregazione per la dottrina della fede — «Si è resa la dottrina della Chiesa repellente agli uomini moderni»

La clamorosa rivelazione fatta dal teologo Giovanni Genanni, secondo il quale la Dichiarazione su alcune questioni di etica sessuale del 15 gennaio scorso è stata copiata dal libro del cardinale Palazzini Vita e Virtù, è la precisazione fatta il 13 marzo dalla Congregazione per la dottrina della fede, secondo cui è stato il cardinale Palazzini a copiare il documento, hanno suscitato grande scalpore in Vaticano. «È stata una cosa copiare il documento? La cosa è stata conosciuta dal Papa, che ha approvato la pubblicazione in un numero della rivista *Humanae vitae*, e che ha fatto il documento apparire alla luce del sole o è stato un «colpo di mano teologico»? Dopo otto anni di lavoro non si è trovato di meglio che riprodurre un testo già scritto?».

Il cardinale Franjo Šeper, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, a monsignor Jérôme Hamer, segretario di questo dicastero, portano la maggiore responsabilità di quanto è accaduto. Sono essi che, avendo emesso il documento, devono rispondere agli interrogativi di don Genanni, che ora sono in molti negli stessi ambienti della Curia a far propri: «Come è potuto accadere? L'autore che ha firmato il documento lo sapeva? La cosa è stata conosciuta dal Papa, che ha approvato la pubblicazione in un numero della rivista *Humanae vitae*, e che ha fatto il documento apparire alla luce del sole o è stato un «colpo di mano teologico»? Dopo otto anni di lavoro non si è trovato di meglio che riprodurre un testo già scritto?».

Le questioni dottrinali di maggiore importanza. Nel momento in cui si scopre che il documento elaborato da ben altri criteri dalla Commissione teologica internazionale, presieduta dallo stesso cardinale Šeper, avrebbe dovuto preparare un documento per dare le risposte più aggiornate dal punto di vista della dottrina cristiana a questioni di etica sessuale da discutere in una Dichiarazione (quella appunto del 15 gennaio scorso), sempre riformabile, per evitare che alla etica *Humanae vitae*, già contestata, ne seguisse un'altra sullo stesso argomento impegnando in prima persona il Papa.

La Commissione teologica internazionale cominciò il suo lavoro nell'ottobre 1968 e il 17 aprile 1969, con decreto pontificio, essa assunse il compito specifico di «ampliare la dottrina della Chiesa sulla Congregazione per la dottrina della fede nell'esame delle

questioni dottrinali di maggiore importanza». Nel momento in cui si scopre che il documento elaborato da ben altri criteri dalla Commissione teologica internazionale, presieduta dallo stesso cardinale Šeper, avrebbe dovuto preparare un documento per dare le risposte più aggiornate dal punto di vista della dottrina cristiana a questioni di etica sessuale da discutere in una Dichiarazione (quella appunto del 15 gennaio scorso), sempre riformabile, per evitare che alla etica *Humanae vitae*, già contestata, ne seguisse un'altra sullo stesso argomento impegnando in prima persona il Papa.

Il cardinale Marty, commentando il documento in una conferenza stampa, di chiariva il 22 gennaio scorso di non essere stato impegnato nel documento e di non aver partecipato alla preparazione del documento. «Io non ho mai visto il documento e non ho mai partecipato alla sua preparazione», ha detto il cardinale Marty. «Io non ho mai visto il documento e non ho mai partecipato alla sua preparazione», ha detto il cardinale Marty.

Il cardinale Marty, commentando il documento in una conferenza stampa, di chiariva il 22 gennaio scorso di non essere stato impegnato nel documento e di non aver partecipato alla preparazione del documento. «Io non ho mai visto il documento e non ho mai partecipato alla sua preparazione», ha detto il cardinale Marty.

Repressione a Johannesburg



JOHANNESBURG — Migliaia di persone hanno manifestato l'altro ieri nel centro della città contro il regime razzista, per la concessione del diritto di voto alla popolazione negra. Quando i manifestanti sono giunti nei pressi del palazzo della Corte suprema per chiedere la liberazione di sette cittadini negri sotto processo in base alla cosiddetta legge sul terrorismo, la polizia è intervenuta con violente cariche. Nella foto: un poliziotto minaccia un manifestante puntandogli la pistola alla nuca

Una mostra a Roma di Fausto Melotti

Il metallo come scrittura

Una scultura lineare che utilizza materiali metallici con grazia eccezionale - Strutture aperte a uno spazio libero - Il sodalizio con Fontana e la distanza fra i due artisti - Esposte quaranta opere degli ultimi anni

Lo scultore Fausto Melotti espone alla Galleria Editrice di Roma (via del Corso 325) quaranta opere di scultura e grafica datate 1917-1975. Le dieci sculture sono recentissime e formano un ciclo di un suo contrario: «Addio Fontana ha bisogno di un suo orto o conflitto gestuale con la materia; Melotti guarda il metallo e pensa a come può costruirne, non vuole l'impatto con la materia fino alla ferita, ma organizza i materiali; perché lo spazio sia libero, sterminato, perché un simbolo e musicale fusso di spazio infinito passi tra strutture ben contrapposte. Anche il sogno poetico di più fanciulle o favolosa immaginazione è costruito con ordine e armonia, con strutture metalliche come segni che portano avanti e in alto il ritmo di vivere e di cercare liberazione ma sono così legati tra di loro che se ne tocchi uno crolla tutta la costruzione».

Tornano in mente le enigmatiche costruzioni di case e di strade con gli omni di Giacometti surrealista; e la città di Klee; e la ricerca del ritmo di vivere e di cercare liberazione ma sono così legati tra di loro che se ne tocchi uno crolla tutta la costruzione».

Melotti è ancora una volta scultore di straordinaria sensibilità, ma vita e durata delle sue costruzioni non possono fare a meno della cultura di chi guarda, di una certa disponibilità, poi, a considerare una scultura di segni nella spazio come un contrappunto musicale.

Sculture come «Chiara di luna» e «Il viaggio della luna» diventano magici, musicali, contrappunti di figure strutturali e simboliche che ci portano la luna e l'evento cosmico fin nel profondo del cuore.

Dario Micacchi

Nelle scuole di Parma

Due mila ragazzi affrontano i «Quaderni» di Gramsci

L'iniziativa promossa dalla giunta provinciale e dal provveditorato col concorso dell'editore Einaudi

PARMA, marzo. «Queste letture di Gramsci non centrano. Il «Regio», fa notizia per la manifestazione che sabato scorso ha ospitato e che aveva in cartellone la lettura di Gramsci, contro la sua attuale situazione di crisi, da parte di un vasto arco di forze disprezzate dal potere, e i contenuti più avanzati di organizzazione degli studi. Per questo, anche se ne può parlare di fronte a un pubblico di studenti, che ospita i grandi occasioni, il pubblico convenuto — nonostante la neve fitta ed insistente — era profondamente diverso da quello abituale.

Centinaia di studenti, insegnanti, lavoratori — molti dei quali venuti dai comuni della provincia con moglie e figli in pullman — hanno inaugurato insieme a Gaetano Arfe, Corrado Vivanti e Paolo Spriano, i corsi di studio Gramsci, con i fratelli Roselli, Saltemini e «esponenti del pensiero cattolico», proposti loro dalla amministrazione provinciale e dal provveditorato agli studi di Parma.

Basterebbe questo fatto nelle cronache depresso della scuola, per dimostrare che sempre da testardi e colpevoli «isolazionismi» ministeriali, ad indicare il salto di qualità che si sta realizzando nella città emiliana nei rapporti tra gli organi del potere democratico locale e quelli della scuola.

A Parma si è avuta dimostrazione di come dentro e contro l'attuale stato di disgregazione culturale, sociale, funzionale, la scuola esista in forze numerose e disponibili, capaci, di mettere mano, a profondi mutamenti se chiamati a lavoro e ad affrontare con il contributo dei partiti democratici. Proprio a partire da questa convergenza unitaria e dal confronto delle forze democratiche presenti nella città, il «Regio» ha potuto prendere corpo la proposta di «serie di corsi di studio» delle opere degli esponenti che hanno determinato il sistema di valori su cui è costruita la democrazia italiana.

Attorno a tale proposta si è avuta una vasta e autorevole partecipazione di forze culturali, sociali, e di una forza di attrazione e di stimolo ha saputo coinvolgere l'intera popolazione scolastica della città. Quando il gennaio, dopo l'accordo del gruppo di lavoro con il compagno Mario Tammasini, assessore provinciale all'Istruzione, è stato programmato di studi al Prov-

veditorato, il «Regio» ha potuto prendere corpo la proposta di «serie di corsi di studio» delle opere degli esponenti che hanno determinato il sistema di valori su cui è costruita la democrazia italiana.

Attorno a tale proposta si è avuta una vasta e autorevole partecipazione di forze culturali, sociali, e di una forza di attrazione e di stimolo ha saputo coinvolgere l'intera popolazione scolastica della città. Quando il gennaio, dopo l'accordo del gruppo di lavoro con il compagno Mario Tammasini, assessore provinciale all'Istruzione, è stato programmato di studi al Prov-

veditorato, il «Regio» ha potuto prendere corpo la proposta di «serie di corsi di studio» delle opere degli esponenti che hanno determinato il sistema di valori su cui è costruita la democrazia italiana.

Attorno a tale proposta si è avuta una vasta e autorevole partecipazione di forze culturali, sociali, e di una forza di attrazione e di stimolo ha saputo coinvolgere l'intera popolazione scolastica della città. Quando il gennaio, dopo l'accordo del gruppo di lavoro con il compagno Mario Tammasini, assessore provinciale all'Istruzione, è stato programmato di studi al Prov-

veditorato, il «Regio» ha potuto prendere corpo la proposta di «serie di corsi di studio» delle opere degli esponenti che hanno determinato il sistema di valori su cui è costruita la democrazia italiana.

A. Santini

Mostra sul «liberty» a Bologna

Nell'autunno di quest'anno è previsto l'allestimento, a cura della Galleria comunale d'arte moderna e contemporanea, di una mostra sul «liberty» bolognese, intitolata «Emilia-Romagna (pittura, scultura, architettura, arti applicate e grafica - Adolfo da Carolis e Leonardo Bistolfi, mostra prospettiva di Roberto Franzoni - prima indagine sull'art-deco emiliano)».

La rassegna intende attraverso un programma di mostre critiche e un'opera di riesame, sistemazione e divulgazione di un ricco patrimonio di testimonianze «liberty» presenti nella regione emiliana.

L'indagine andrà dal quadro al libro, dal manifesto alla scultura, dalla statua al mobile, alla ceramica, comprendendo anche le cosiddette «arts-and-crafts», nate nel momento di trapasso dal modernismo allo stile novecento, dai tardi anni Trenta ai primi anni Trenta.

La mostra, coordinata da Emilio Costini, sarà curata da un comitato tecnico-scientifico composto da Renato Barilli, Romano Bosaglia, Antonio Storace, avrà un carattere interdisciplinare e seguirà particolari criteri didattici. Si andrà dalla prima indagine sulla «liberty» emiliana (lo scultore Diego Sarti (1859-1914) al momento più sonoro della cultura modernista.

Sarà illustrata l'opera dell'architetto Sironi, di Adolfo da Carolis, di Leonardo Bistolfi e documenti gli apporti di scultori come Ximenes e Marzaroni a Parma, Montali a Bologna, architetti decoratori come Augusto Sezanne.